

MARIO VERGANI, *Nascita ed educazione : Alcune considerazioni*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 38/8-9 (2018), pp. 40-46.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Nascita ed educazione.

Alcune considerazioni

MARIO VERGANI

«Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane dalla sua normale, “naturale” rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà di agire. È, in altre parole, la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l’azione di cui essi sono capaci in virtù dell’esser nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell’esperienza umana che l’antichità greca ignorò completamente. È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il vangelo annuncia la “lieta novella” dell’avvento: “Un bambino è nato tra noi”»¹.

La Arendt, colpita dall’*Halleluja* di Handel, cita dal Vangelo di Luca le parole dell’angelo ai pastori: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (*Lc* 2, 10-12).

Proponiamo alcune considerazioni educative alla luce di questa scena che rappresenta il centro della riflessione sulla nascita della Arendt. E specificamente richiamando un testo del 1954 – più o meno coevo rispetto a *Vita activa* – intitolato «La crisi dell’educazione»². La Arendt legge la crisi educativa sulla base dell’idea che quella dell’uomo sia un’esistenza natale. La diagnosi indica la difficoltà dei nuovi venuti per nascita, dei bambini, di trovare il proprio posto nel mondo; o meglio, è sottratta loro la possibilità di farsi un “proprio” mondo nuovo. L’argomentazione si trasforma in un atto d’accusa severo nei confronti degli adulti, piuttosto che delle nuove generazioni.

¹ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1958), Cap. V: «L’azione», Bompiani, Milano 2000, p. 182.

² Ead., «La crisi dell’istruzione» (*The Crisis in Education* 1954), in *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1999, pp. 228-255.

Responsabilità verso il mondo

Presupposto perché sia possibile l'entrata del nuovo nel mondo, per introdurvi gradualmente quello straniero mai visto prima che è il nuovo nato, gli adulti non possono esimersi dall'assumersi la «responsabilità in solido» del mondo così com'è. Anche per quello che non hanno fatto, anche se hanno fatto di tutto perché le cose non andassero come sono andate. È una responsabilità globale, e tutta su ogni-uno:

«E l'uomo del nostro secolo non poteva trovare altro modo più chiaro di esprimere il proprio scontento rispetto al mondo, il proprio disgusto di fronte alle cose come sono, del rifiuto di assumersi la responsabilità di tutto questo di fronte ai figli. Quasi che ogni giorno i genitori dicessero: "In questo mondo anche noi non ci sentiamo a casa nostra: anche per noi è un mistero come ci si debba muovere, che cosa si debba sapere, quali talenti possedere. Dovete cercare di arrangiarvi alla meglio, e in ogni modo non siete autorizzati a chiederci conto di nulla. Siamo innocenti, ci laviamo le mani di voi"»³.

È il disgusto e lo scontento di oggi, il malessere e la cinica causticità che respirano le giovani generazioni. Di fatto, nient'altro che uno scaricabarile e la chiamata in correo al fine di autoassolversi. Ma in questo modo, in ultima istanza, il nuovo viene espropriato ai nuovi venuti: quale rivolta è possibile, contro chi? L'unico futuro che viene lasciato nelle loro mani allora è già preparato, un fatto già compiuto: il fatalismo e il sentimento che sia inutile l'azione sono le conseguenze; un misto di rassegnazione e di rabbia, infine un'atmosfera generale di sfiducia. L'agire umano così diviene appunto ripetitivo, schiacciato sui bisogni elementari e sulle esigenze della vita e della produzione: bisogna accontentarsi... bisogna pur lavorare. Ma così viene strappata dalle mani dei ragazzi la loro occasione. E con essa è perduta anche la nostra di avere un futuro.

Da questa lettura laica del passo evangelico e dalle conseguenti riflessioni educative, riceviamo dalla Arendt l'avvertimento che l'inedito entra nel mondo e torna a farlo con ogni nuova nascita, che lo si voglia o non lo si voglia. Ma perché questa novità assoluta possa rivelarsi, di quest'altra libertà che interviene a cambiare il corso degli eventi siamo responsabili. Non per impadronircene ed espropriarla, ma per farle spazio.

³ *Ivi*, p. 249.

La parola dissidente del bambino

«Quando Erode venne a sapere che il Re dei Giudei era nato, inviò i saggi dell'Oriente a Betlemme per cercare il bambino e per poi informarlo di dove si trovava. Lui però voleva ucciderlo. I saggi, guidati da una stella, trovarono il bambino e gli portarono dei doni. Tuttavia non fecero ritorno da Erode e quando egli scoprì che era stato tradito, ordinò di far uccidere colui da cui forse sarebbe potuto nascere un nuovo ordinamento»⁴.

In questa seconda occorrenza che menzioniamo, Saner – anch'egli allievo di Jaspers – richiama il versetto 2, 16 del Vangelo di Matteo. È come se volesse riprendere la parola da dove la Arendt l'aveva lasciata. A ogni nascita segue sempre una vicenda umana; la nascita inaugura un'esistenza fatta di tempo: «Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi».

Sotto il profilo educativo, come dice Saner, la violenza esercitata sull'infanzia è simbolica. Consiste nell'incapacità di mettersi all'altezza della parola dissidente del bambino. Peggio ancora, nell'intenzione deliberata di metterla a tacere. Quest'ultima vede e porta il nuovo nel mondo, anticipa e attende il futuro, senza chiedere nulla. Ha infatti tutto il futuro ancora aperto avanti a sé. La fantasia e l'immaginazione – la facoltà più segreta nascosta nel più intimo dell'animo umano – esplora, congiunge e disgiunge, inventa e crea dal nulla... apre mondi nuovi, vede l'invisibile e dice l'inaudito. Giocando svela l'inganno di un mondo fatto di utensili, ruoli e funzioni, per dire che ogni cosa è molto di più, che il senso di ogni cosa sono mille altri sensi... che una sedia non è solo per sedere... Il mondo è più largo.

Ora questa parola dell'infanzia è espropriata o meglio esiliata. L'infanzia è massimamente sacrificata, anche se, in apparenza, la nostra è l'epoca del bambino. Tutelato nei diritti contenuti nelle convenzioni e nelle dichiarazioni, eppure ancora privato delle cure, costretto al lavoro, affamato e ucciso. Ricostruita a partire da quanto ne pensa l'uomo adulto, di fatto la condizione del bambino è negata. La violenza nei confronti del suo modo d'essere è simbolica nel senso che è diffusa ed è l'effetto di una configurazione di sistema. Il bambino viene disciplinato e reso prevedibile. Ordine, ubbidienza e diligenza,

⁴ H. Saner, «L'infanticidio a Betlemme», in *Nascita e fantasia. La naturale dissidenza del bambino* (1995), a cura di S. Zucal, Morcelliana, Brescia 2017, p. 149.

ecco il bravo scolaro! Prodotto di un modello educativo basato sull'isolamento, la competizione e il rendimento, sull'eccellenza. Socialmente, il suo immaginario – quanto il bambino dovrebbe infinitamente poter generare e rigenerare – gli viene sottratto. Viene standardizzato. La fantasia è così al servizio del consumo, come uno spazio di felicità surrogatoria o come fabbrica dei desideri, fine a se stessa. Ma perché? Sterilizzata l'immaginazione, il veicolo della speranza e dell'utopia che sempre ha aperto al cambiamento, l'addomesticazione è compiuta, siamo all'accettazione passiva del presente.

Questa congiura contro l'infanzia allora è dovuta al fatto che il bambino è un dis-sidente:

«“Dissidenza” significa etimologicamente “essere dall'altra parte”. La naturale dissidenza del bambino non lo porta al di là dell'umano in sé, ma al di là delle demarcazioni di quell'umano che la cultura ha di volta in volta fissato; lo porta cioè nell'ambito eccedente di un'umanità creatrice. Per questo, il bambino, è – per quanto piccolo possa essere – un inventore eccentrico e un innovatore»⁵.

Significa che è qui eppure, al tempo stesso, anche altrove; sappiamo bene che questo è il regno dell'infanzia a noi inaccessibile, eppure qui tra noi! (Sottolineiamo che, laicamente, non è l'infanzia la figura del regno, ma il regno la figura dell'infanzia). Il bambino pertanto, dissidente, è sempre un ribelle, punta i piedi e non vuole venire dove lo vuoi trascinare! Detto altrimenti, la parola dell'infanzia è esiliata perché ribelle, perché fa paura.

Si comprendono pertanto le ragioni profonde di Erode. L'avvertimento che in questo caso Saner ci indirizza è di prestare molta attenzione, perché è facile diventare inconsapevoli complici del tetrarca di Giudea...

L'esistenza natale, tra sogno ed esilio

In *Il sogno creatore* la Zambrano cita, quale unico esempio di sonno tratto dai Vangeli, quello dei discepoli nell'Orto degli Ulivi (Mt 26, 36-46)⁶. Sempre nello stesso testo richiama il tema del sogno profetico⁷. Non compare invece il doppio sogno di Giuseppe, il sogno che due volte lo invita prima

⁵ Id., «La naturale dissidenza del bambino», *ivi*, pp. 189-190.

⁶ M. Zambrano, «Il sogno dei discepoli nell'Orto degli Ulivi», in *Il sogno creatore* (1986), Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 171-181.

⁷ Ead., «Luogo e materia dei sogni», *ivi*, p. 31.

all'uscita e poi al ritorno: «Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo”. Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta» (Mt 2, 13-14). La scena della strage degli innocenti (Mt 2, 16) sta in mezzo, tra il primo sogno e il secondo: «Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita bambino”. Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele» (Mt 2, 19-21).

Il tema tuttavia è al centro della riflessione della Zambrano sulla nascita e specificamente in riferimento alle questioni dell'esilio e del sogno:

«Se è vero che ci sono sogni mortali, tutti i sogni sono di nascita, dello star nascendo, del dimenarsi per nascere o del difendersi dal nascere»⁸.

Ogni nascita inaugura il mondo, è un'entrata nello spazio e nel tempo; ma in ragione del fatto che il nuovo nato è tale in riferimento a un'antecedenza costitutivamente inappropriabile (non nasco infatti, ma sono nato), questo significa che l'esilio è un movimento congiunto a quello della nascita. Altrimenti detto, se la nascita è l'incondizionato, l'esilio è la nostra condizione.

Vita da espatriati, questa avventura verso l'Egitto in fondo per la Zambrano non si conclude mai con un vero ritorno: bisogna davvero dissociare tutta la scena dal riferimento alla terra, se non come sempre-a-venire, sempre promessa. Non si tratta di fare una nuova esegesi di questi passi, ma, alla luce di questo deposito di senso, pensare diversamente la condizione umana, come un'esistenza natale:

«È la tendenza verso il futuro quella che, per così dire, dispiega l'essere umano a partire dal primo involucro della sua nascita [...] La preoccupazione di coloro che hanno a che fare con il ragazzo – e con la ragazza naturalmente – dovrebbe essere quella di aiutarlo invisibilmente, insensibilmente a uscire da quel luogo primario, originale in maniera tale che possa rivolgersi a sé come alla sua patria indistruttibile. Perché la nascita deve restare come qualcosa di intatto, come l'ultimo rifugio

⁸ Ead., «Sogno e verità», *ivi*, p. 41.

in tutte le tempeste della vita, un luogo che con la sua sola apparizione offra sicurezza, calma, certezza all'anima»⁹.

Intatta, la nascita, è indisponibile nel senso che non è raggiungibile per definizione. Il movimento sarà dunque sempre in avanti, mai un ritorno nostalgico verso l'origine: il ritorno della Sacra famiglia dall'Egitto è il viaggio di chi ormai è per sempre straniero in una patria che non è mai stata la sua, in un terra che non è la sua destinazione.

Quanto lo orienta è pertanto un movimento infinito verso l'al di là, verso il fuori. È il movimento del desiderio infinito, di un desiderio che non si appiattisce sul già dato, ma che è attratto da ciò che non sa, che lo attende e che lo attira e che lo porta sempre fuori di sé. Da quell'enigma che ogni uomo porta con sé, enigma che custodisce come il segreto di se stesso, a se stesso segreto, e che fa di sé a se stesso una domanda: «Sono nato, che cosa farò di questa mia esistenza unica?».

Ribelle è il desiderio...

Il terzo momento – sulla scorta della Zambrano – di queste rapide considerazioni sulla nascita ci suggerisce che l'incompiutezza e la fiducia sono la dimensione e l'atmosfera dell'educazione. È un rimprovero rivolto a troppe pratiche educative e modelli pedagogici, a troppi programmi di istruzione e a troppe istituzioni formative che hanno bandito il desiderio. A troppi insegnanti e formatori, a troppi educatori, a troppe famiglie e a troppi genitori che – zelanti collaboratori – hanno deciso di convincere i nuovi venuti che il loro desiderio non è il loro bene più prezioso. Li hanno convinti che la loro venuta al mondo è indifferente, che questa loro venuta non cambia nulla. Cercatevi il vostro angolino!

Ma il desiderio è ribelle, non sta chiuso in un cantuccio. Uscire è il suo imperativo! Evasivo e inafferrabile perché fatto della stessa sostanza aerea della nostra esistenza. Di questo l'educazione deve occuparsi: di quelle innumerevoli aperture e crisi e transiti, della mancanza di orientamento nel deserto, degli arresti e delle insistenze sulle soglie, dei bordeggiamenti e dei passaggi di frontiere che fanno di un'esistenza una trascendenza; tra necessità

⁹ Ead., «L'infanzia. La nascita e il filo conduttore», in *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, Marietti, Genova-Milano 2008, pp. 169-170.

e speranza, della fatica che compie la verità di un'esistenza quando si scontra con la realtà, quando si dispiega nel tempo.

Giuseppe sogna e torna a sognare: ascolta le parole alate che gli vengono sussurrate all'orecchio da quest'altro che lui stesso è; da quest'altro che porta in sé e che lo divide e gli fa tremare il cuore. Di nuovo rimette insieme le sue poche cose, si fa coraggio e, confidando in qualcosa che gli pare di aver udito, di nuovo parte... ■